

attività pastorale. S. Francesco lo diceva già otto secoli fa quando notava che ci sono due modi di rendere presente il Signore nel mondo: vivere in semplicità ed umiltà la vita consacrata secondo il Vangelo e annunciare la Parola. Noi siamo di una mentalità attivistica, abbiamo bisogno della concretezza, della organizzazione, ed abbiamo l'impressione che là dove non c'è una organizzazione, dove non si fa una predica e non si avvia un gruppo e cose simili, non si faccia nulla. Noi crediamo che, se questo V Consiglio Plenario sarà ben organizzato, avrà — come gli altri — una forte ripercussione nell'Ordine, e darà i suoi frutti per quel che riguarda il significato della nostra presenza, tanto nell'apostolato, quanto nel modo di vivere la fraternità fra di noi e nel mondo.



Il padre generale con alcuni postulanti ad Assisi.

I Cappuccini in Indonesia

conversazione con fr. CRISTINO CELESTINO MAHULAE

a cura di fr. DINO DOZZI

Non vivono in «conventi» e svolgono un apostolato parrocchiale itinerante: fanno fraternità con la gente e vivono la povertà come condivisione; sono loro a dirigere i Seminari da cui escono le vocazioni sacerdotali e religiose per tutta la Chiesa indonesiana

È davvero una fauna multicolore quella presentata dai 120 Cappuccini del Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» di Roma: provengono da una trentina di Paesi diversi e ci vogliono mesi, prima di riuscire ad imparare tutti i nomi; nel frattempo, un colpo d'occhio ti orienta a indovinare almeno il Continente.

Trovandomi a vivere di nuovo in questa straordinaria varietà cappuccina, e non riuscendo a dimenticare il mio vecchio «Messaggero Cappuccino», ho pensato di fare cosa gradita ai lettori, presentando alcuni esempi di vita cappuccina nel mondo, così come emergono da conversazioni che mi capita di fare con l'uno o con l'altro. È un allargamento di orizzonte non privo, forse, di una qualche utilità anche per noi.

«A me piace molto la pluriformità dei Cappuccini, cioè il modo diverso con cui sanno inserirsi tra la gente nei vari Paesi del mondo»: piace a tutti e due, a me e a Cristino. Parlare con Cristino è facile: è invitante e accogliente quel suo perenne sorriso che gli illumina il volto. Sta terminando i suoi studi al Biblico: basterebbe questo per giudicarlo una persona in gamba (viva il campanilismo!). Cristino è indonesiano, del Nord-Sumatra: gli ho chiesto di parlarmi della vita dei Cappuccini nel suo Paese. Lo fa sorridendo, anche quando è costretto ad accennare alla persecuzione religiosa di cui sono oggetto i cattolici in Indonesia: «Ma non scrivere altro su questo aspetto: potrebbe aggravare le cose».

Non vivono in «convento», ma tra la gente

L'Indonesia ha 140 milioni di abitanti: il 90% è costituito da musulma-

ni, poi ci sono 7 milioni di protestanti e 5 milioni di cattolici. I Cappuccini costituiscono un'unica Provincia religiosa, e sono 240: i Cappuccini indige-

ni sono 170, gli altri sono originari dell'Olanda, del Sud-Tirolo, della Westfalia e della Svizzera; ma quasi tutti questi missionari hanno ora la nazionalità indonesiana e fanno parte della nostra famiglia cappuccina.

La nostra vita è piuttosto diversa da quella dei Cappuccini italiani. Noi viviamo tra la gente, e la nostra attività si svolge nelle parrocchie. Il motivo è questo: nel Nord-Sumatra ci sono pochissimi sacerdoti diocesani; nella mia diocesi, ad esempio, ce n'è uno solo; ci sono invece molti Ordini religiosi. Mancando i sacerdoti diocesani, sono i Cappuccini a doversi occupare delle parrocchie. La parola «convento» non esiste da noi: i Cappuccini abitano nelle case del Vescovo. Nel Nord-Sumatra, ci sono 35 parrocchie,



Fr. Cristino — col suo aperto perenne sorriso — insieme con i genitori e due fratelli.

e in ogni parrocchia c'è una casa del Vescovo: i Cappuccini abitano in queste case. Generalmente sono due o tre.

La parrocchia è costituita da un territorio in cui sono tante chiese. Sia nei giorni festivi che nei giorni feriali, i Cappuccini fanno il giro di tutte queste chiese: radunano i cattolici, fanno l'istruzione catechetica, amministrano i sacramenti e celebrano l'Eucaristia. Ogni sacerdote deve occuparsi di una trentina di queste chiese.

Con questo tipo di vita, è impossibile trovarsi molto spesso tra di noi. Il problema della fraternità è molto sentito, ed è oggetto di molte nostre discussioni. Ma il problema è questo: se noi ci ritiriamo in convento per favorire la vita fraterna anche con un certo numero di frati, chi andrà poi nelle parrocchie e tra la gente? Per ora almeno, le parrocchie resterebbero del tutto abbandonate. Almeno per ora, riteniamo necessario rimanere nelle parrocchie e tra la gente, favorendo la crescita del clero diocesano, che prenda in futuro il nostro posto nelle parrocchie.

Anche noi ci poniamo il problema della nostra identità religiosa e cappuccina. Attualmente, la nostra vita nel Nord-Sumatra, è vita di sacerdoti diocesani. È vero che la fraternità non la viviamo in convento, ma tentiamo però di viverla con la gente, condividendo tutto quello che abbiamo. La nostra casa (la casa del Vescovo), ad esempio, è sempre aperta, ed è normale che abbiamo sempre molti ospiti: restano a mangiare con noi le persone che in quel momento sono lì. La gente non ha nessuna ora di entrare nella nostra casa, come non ha nessuna paura di invitare noi. La cosa che io apprezzo di più nei Cappuccini indonesiani è il fatto che sono molti vicini alla gente: l'ideale sarebbe di riuscire a recuperare una più visibile testimonianza di fraternità fra di noi senza perdere questa fraternità con la gente.

Un unico Seminario per tutte le vocazioni

Nel Nord-Sumatra abbiamo un Seminario minore e un Seminario maggiore. Ambedue sono affidati ai Cappuccini; ma servono per formare tutte le vocazioni sacerdotali e religiose. Ai seminaristi viene data piena libertà di scegliere la vita religiosa o la vita sacerdotale, la piena libertà di diventare preti o membri di un Ordine religioso (Saveriani, Gesuiti, Cappuccini, ecc.).

In questi ultimi anni, quelli che chiedono di entrare in Seminario sono davvero tanti, e si è costretti a fare una selezione molto severa. Quest'anno,



Nella tribù di fr. Cristino, quando un figlio prende congedo dalla famiglia, viene benedetto dai genitori: superando coraggiosamente un pregiudizio millenario, il babbo e la mamma di Cristino lo benedicono, di fronte a tutta la comunità, anche se non si congeda per sposarsi, ma per diventare frate Cappuccino.

ad esempio, nel Seminario inferiore sono oltre duecento. Nel Seminario maggiore sono una settantina. Fino allo studio della teologia, la vita e gli studi sono gli stessi per tutti: sia per quelli che sono indirizzati al sacerdozio, sia per quelli che vorranno diventare solo religiosi.

Il Noviziato lo facciamo verso i diciotto anni, poi ci sono due anni di filosofia, un anno di pastorale, poi i quattro anni di teologia. L'anno di pastorale fra la filosofia e la teologia serve per maturare la vocazione: è durante quell'anno, infatti, che avviene la grande selezione. Dopo l'anno di pastorale, chi vuole diventare sacerdote studia teologia, chi vuole diventare solo religioso impara un mestiere, o va all'Università statale.

È durante il lungo cammino di formazione che è maturata la mia scelta

per i Cappuccini: il motivo è che li vedo molto vicini alla vita della gente. La mia famiglia è cattolica, ma mi ha fatto moltissime difficoltà per diventare religioso e sacerdote. Il motivo è questo: nella mentalità della mia tribù, tutti si debbono sposare: chi non ha figli è maledetto da Dio. Ci sono volute moltissime spiegazioni per convincere la mia famiglia. Il primo Cappuccino della mia tribù è del 1967. Io ho molto apprezzato la mia tribù, perché il cattolicesimo è entrato in essa solo nel 1937. In appena trent'anni, è cambiata una mentalità millenaria: ci sono già tre Cappuccini e molte suore, persone amate e stimate pur senza essersi sposate. Chi mi ha aiutato molto nel convincere gli altri è stato mio babbo: ha fatto per trent'anni il catechista, ed ha una fede molto più grande della mia.

P. Pellegrino Ronchi, Vescovo

a cura di fr. DINO DOZZI

È un Cappuccino bolognese-romagnolo, nato a Riolo Terme. Missionario in India per 12 anni; fino ad ora era Rettore Maggiore dei Collegi di «Propaganda Fide», a Roma; il 6 gennaio è stato ordinato Vescovo dal Papa e gli è stata assegnata la Diocesi di Porto e Santa Rufina

«In tuo sancto servitio» è il motto che il p. Pellegrino ha scelto come Vescovo: un'espressione di chiaro sapore francescano, che esprime non solo i

sentimenti che animeranno la sua missione episcopale, ma che riassumono anche il significato del cammino fin qui percorso. Al servizio del Signore e al